

◆ *I rabbini vogliono che il bilancio dello Stato contenga più voci di spesa per le loro istituzioni*

◆ *Il premier non può permettersi di perdere la maggioranza alla vigilia dei negoziati con la Siria*

## Il governo Barak in crisi Escono gli ultraortodossi

### Il partito religioso chiede più fondi per le scuole

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La pace con la Siria? Il futuro delle colonie in Cisgiordania? Le «bize» di Yasser Arafat o le minacce truculente degli integralisti di «Hamas»? Chi pensa che siano questi i problemi che oggi assillano maggiormente Ehud Barak si sbaglia di grosso. Perché le mine «vaganti» più pericolose sulla strada del premier laburista hanno oggi le sembianze, solo in apparenza innocue, di due vetusti rabbini venerati da centinaia di migliaia di ebrei sefarditi: Ovadia Yossef e l'ottuagenario Caduri. Sono loro, le guide spirituali di «Shas», ad aver determinato la prima crisi nella composta maggioranza che sostiene il governo Barak.

Il partito ultraortodosso sefardita ha infatti annunciato ieri l'uscita dalla coalizione di governo, salvo poi congelare il ritiro dei ministri per almeno 24 ore in quella che è vista da molti - a cominciare dai più stretti collaboratori del premier - come una mossa tattica per ottenere maggiori fondi dallo Stato a favore delle scuole talmudiche gestite direttamente da «Shas». Più che sul Golan, Barak rischia dunque di «scivolare» sui milioni di dollari che i venerati rabbini vorrebbero veder stornati a favore dei loro «venerabili», ma costose, istituzioni da altre e più «laiche» voci di spesa contenute in quel Bi-

lancio dello Stato che la Knesset dovrebbe discutere tra pochi giorni. L'uscita di «Shas» (17 parlamentari, il terzo partito in Israele), se si concretizzasse, lascerebbe il governo Barak in minoranza in Parlamento con 51 seggi su un totale di 120, in un momento in cui il premier si appresta a riprendere - il 3 gennaio negli Usa - i cruciali, ed ostici, negoziati di pace con la Siria. La parola d'ordine nell'ufficio del primo ministro a Gerusalemme è: minimizzare. Barak, si sostiene, non dovrebbe avere grandi difficoltà ad includere nella coalizione altri partiti, attualmente all'opposizione, compensando in questo modo i seggi persi sul fronte «Shas». I numeri, si sa, sono moltissimi ma non sono tutto in politica. Lo sa bene il pragmatico Ehud, il quale ha bisogno come il pane di una copertura «religiosa» - «dolorosi sacrifici» (leggi ritiro dal Golan e via libera ad uno Stato palestinese) che Israele deve mettere in conto se vuole raggiungere una pace duratura con Arafat e, soprattutto, con Siria e Libano. Di qui l'accorato appello che il primo ministro ha lanciato ai leader di «Shas»: «Possiamo trovare una soluzione adeguata - assicura - al finanziamento degli istituti scolastici di «Shas». Parole che certo non incontrano il favore di Yossi Sarid, ministro dell'Istruzione e leader del «Meretz» (la sinistra sionista), deciso assertore della laicità del si-

stema formativo pubblico.

Le rassicurazioni di Barak hanno frenato ma non congelato i bollenti propositi di Ovadia Yossef e degli altri rabbini che compongono il massimo organismo politico-religioso del partito: il Consiglio dei Saggi della Bibbia.

A formalizzare l'apertura della crisi è stato, ieri di buon mattino, il leader politico di «Shas» e ministro del Lavoro Eli Ishaï - «Abbiamo detto al primo ministro - spiega Ishaï - che non ci sentiamo più corresponsabili delle politiche del governo, incluso il processo di pace» in assenza di un'adeguata disponibilità a «venire incontro» alle richieste di «Shas» in materia di politica sociale e di sostanziosi aiuti finanziari statali per la rete di scuole del partito, sulla soglia della bancarotta. «Per noi è questione di vita o di morte», si lascia andare un giovane attivista di «Shas» ai microfoni della radio militare israeliana. Una sensazione comune alle migliaia di attivisti che hanno fatto la fortuna di un partito in cui convivono anime diverse: il pragmatismo in politica estera, il populismo sociale, l'integralismo religioso che vagheggia una teocrazia senza partiti né tribunali laici. In attesa di un premio celeste, per i sostenitori di «Shas» vale l'adagio del «primus vivere», e meglio possibile, su questa terra. Contando, naturalmente, sui finanziamenti dello Stato.



Il leader ultraortodosso Eli Yishai durante la seduta del Parlamento israeliano. In basso Barak D. Peled/Reuters



LA SCHEDA

### Lo Shas conta su 17 parlamentari per difendere gli ebrei sefarditi

Al governo con Benjamin Netanyahu e con Yitzhak Shamir, e cioè con i leader della destra ebraica. Ma anche con Yitzhak Rabin ed Ehud Barak, cioè la sinistra. Senza traumi né ripensamenti. Nel nome del pragmatismo al servizio della teocrazia. E in difesa degli interessi degli ebrei sefarditi, originari dei paesi arabi, e delle loro istituzioni di assistenza e di istruzione. Alla radice delle crescenti fortune elettorali di «Shas» non c'è tanto l'ancoraggio rigido ai dettami della Torah quanto la povertà e la subalternità culturale delle masse sefardite. Votare «Shas» dà identità, orgoglio, appartenenza, riscatto sociale per quanti, e non a torto, si sentono messi ai margini da una società, politica ed economica, dominata ancora nei suoi gangli vitali dagli ashkenaziti, gli ebrei di origine europea. Fedeli alla vocazione populista, i ministri di «Shas» hanno sempre occupato poltrone sociali, quelle più vicine alle «casse» dello Stato. Sanità, edilizia, interni: ministeri utili, e molto, per estendere la base elettorale. L'obiettivo politico dichiarato è di superare i 20 seggi e sorpassare così il Likud, che ne conta oggi 19. E per ottenere questo risultato «Shas» tenta proprio tutte: batte cassa per le sue istituzioni e alimenta un integralismo che non risparmia l'Israele laica: per cui gli attori di teatro sono per definizione «depravati», gli omosessuali «malati cronici» e gli immigrati russi «ebrei molto dubbii». Se «Shas» fosse sbattuto all'opposizione e privato dei fondi statali - giurano quelli del Meretz, la sinistra laica israeliana - il suo declino sarebbe inarrestabile. Chissà...

U.D.G.

### I giudici di Bonn avviano indagini contro Kohl

La procura di Bonn aprirà un'indagine istruttoria contro l'ex cancelliere Helmut Kohl. Accadrà probabilmente giovedì prossimo: il sospetto è quello di malversazione e se il procedimento non sarà successivamente archiviato, sarà la prima volta che un cancelliere della Bundesrepublik viene chiamato a rispondere davanti alla giustizia. Delle 15 denunce finite sul tavolo della procura di Bonn solo quelle relative al reato di malversazione sono state recepite. Non quelle riguardanti i reati di truffa e riciclaggio di denaro sporco. La procura basa le sue accuse sulle dichiarazioni della stessa segretaria generale della Cdu, il partito cristiano democratico di cui Kohl fu alla testa per 25 anni fino al settembre del '98. L'ex pupilla di Kohl ha infatti dichiarato che il comportamento dell'ex cancelliere - che ha ammesso il sistema dei fondi neri assumendone tutta la responsabilità - ha creato un ingente danno economico alla Cdu perché l'ha così privata di finanziamenti pubblici e rischia ora di dover pagare una multa nell'ordine di milioni di marchi. Le legge prevede un finanziamento di 50 Pfennig (50 lire) per ogni marco ricevuto dai partiti da donatori ufficiali. Kohl ha confessato di aver preso fino a 2 miliardi di lire nel '93-98 da donatori che gli avevano chiesto di rimanere anonimi. E Kohl si rifiuta ora di fare i nomi. La legge sul finanziamento prevede invece che tutte le somme sopra i 20.000 marchi siano denunciate e i nomi dei donatori specificati. Già oggi, la procura di Bonn informerà il Bundestag e Kohl sull'avvio dell'istruttoria: se entro 48 ore il presidente del parlamento non solleva obiezioni, l'inchiesta partirà e per la revoca dell'immunità parlamentare al deputato Kohl non occorrerà neanche una decisione formale del Bundestag.

## Gas incendiari sulla Cecenia, Grozny resiste

### Meno ottimiste le milizie filorusse di Gantamirov. «Sarà più dura del previsto»

GROZNY Una rete di passaggi sotterranei, i guerriglieri ceceni scivolano da una parte all'altra della città, si muovono veloci. Non è facile colpirli. E non è facile nemmeno sfuggire alle postazioni dei cecchini, alle strade minate. L'ottimismo delle prime ore esibito dal comandante Bislan Gantamirov, alla testa della milizia filorussa mandata in avanscoperta nel cuore di Grozny, si stempera con il passare del tempo. Contava di farcela prima di Capodanno, l'ex sindaco della capitale cecena. Ieri i suoi sono sembrati più prudenti. La resistenza dei ribelli è «molto più feroce del previsto», riferisce l'agenzia Interfax, l'o-

perazione speciale per ripulire Grozny «potrebbe protrarsi per mesi». Le notizie si accavallano contraddittorie. Un quartiere della capitale, Promyslovskoe, sarebbe già caduto secondo fonti militari russe. L'artiglieria marzella le postazioni dei guerriglieri. Ma l'avanzata nel cuore della capitale cecena è millimetrica e disseminata di insidie. «Grozny sarà difesa fino alla fine», dice il presidente ceceno Aslan Mashkadov. Eppure un quotidiano russo parla di trattative tra Mosca e lo stesso Mashkadov per consentire l'evacuazione dei civili (tra le 20 e le 40 mila persone) e per esaminare una sua pos-

sibile resa, in cambio di garanzie sulla sua sicurezza personale. Da Mosca il premier Vladimir Putin, dopo un colloquio con il presidente Eltsin, assicura che «tutto procede secondo il piano previsto», la prudente lentezza fa parte della tattica studiata dai vertici militari per evitare di cacciare le truppe russe in una trappola sanguinosa, come avvenne quattro anni fa. A riprova di completa fiducia, Eltsin distribuisce medaglie tra i generali impegnati nella campagna cecena, compreso quel Vladimir Shamanov che comanda i militari della regione di Alkhan Iurt, teatro di una carneficina di civili denunciata dall'organizzazione

Human Rights Watch. Lento sul terreno, l'esercito di Mosca gioca altre carte. I caccia che sorvolano le montagne della piccola repubblica caucasica rovesciano bombe incendiarie da 250-500 chili, che sviluppano una nuvola di gas incandescente e velenoso. Un protocollo internazionale ne vieterebbe l'utilizzo in prossimità di zone abitate e di foreste. I russi assicurano che gli ordigni sono sganciati solo contro le basi della guerriglia. E consegnano un bilancio soddisfacente delle ultime 24 ore di bombardamenti: 17 postazioni distrutte, due nel cuore di Grozny, decine di terroristi uccisi, solo quattro i mili-

tari russi caduti sotto il fuoco nemico. Sul fronte ceceno le cifre raccontano altro e le perdite inflitte all'esercito russo, secondo i leader ribelli, sono ben più dolorose, i morti si conterebbero a centinaia. Ma ormai la battaglia sul campo si intreccia con la battaglia mediatica e le notizie si rincorrono confuse. E mentre Mashkadov promette una resistenza fino all'ultimo uomo, gli altri insistono sulla voce che alcuni capi militari ceceni avrebbero deciso di abbandonare Grozny per divergenze tattiche con il presidente. Tra loro ci sarebbe anche Samil Basaev. Altre fonti danno per certo al contrario che

i guerriglieri a sud della capitale sarebbero riusciti ad ottenere rinforzi, impegnando le truppe russe in scontri durissimi.

Malgrado la crisi cecena, il presidente Eltsin non ha mancato quest'anno di inviare un messaggio di auguri al collega americano Bill Clinton. Eltsin ammette che il '99 «è stato un anno non facile nei rapporti russo-americani». Tuttavia il leader del Cremlino aggiunge che sono stati fatti pure «grandi sforzi per mantenere e rilanciare gli impulsi positivi» nelle relazioni bilaterali. «Anche nei periodi di tensione nei nostri rapporti e nella situazione internazionale - prosegue Eltsin rivolgendosi a colui che era solito chiamare «l'amico Bill» - siamo stati in grado di trovare insieme soluzioni reciprocamente vantaggiose per i problemi più complicati, favorendo così il consolidamento della sicurezza mondiale».



Sostenitori del neopresidente Alfonso Portillo

F. Morales/Ansa-Epa

## Portillo conquista il Guatemala

### Eletto presidente con il 68% dei voti, vince la destra di Rios Montt

CITTÀ DEL GUATEMALA Un voto plebiscitario ha confermato le previsioni della vigilia. Alfonso Portillo, del fronte di avanzata nazionale (Pan) al governo dal 1995 con Alvaro Arzu. Con la vittoria di Portillo il paese - che spera in una vera politica di rilancio - è ormai nelle mani del Fronte repubblicano guatemalteco (Frg), il partito di destra fondato nel 1988 da Rios Montt, che governò il paese tra il 1982 ed il 1983. Per lo stesso Rios Montt si parla di una possibile presidenza del parlamento. Il netto successo di Portillo, nonostante l'astensionismo di quasi il 60% dei 4,4 milioni di

elettori, fino a sei mesi fa era del tutto imprevedibile. Allora Arzu era sulla cresta dell'onda - ed il Pan favorito - sia per l'accordo di pace del 1996 con la guerriglia che pose fine ad un conflitto civile durato 36 anni e costato 200.000 morti, sia per il risanamento strutturale e finanziario del paese. Ma la discesa in campo di Rios Montt e Portillo ha provocato un vero e proprio terremoto politico, grazie ad un programma di denuncia dell'arroganza dei ricchi al potere in un paese in cui l'80% degli 11 milioni di abitanti è povero ed il 46% è disoccupato o sotto-occupato. Un gioco di squadra. L'ex dittatore, 73 anni, non ha risparmiato il suo eloquio da pastore della setta evangelica la Chiesa del Verbo, che trova molti seguaci in un paese dove il 29% della popolazione è analfabeta.

Il suo delirio ha cavalcato il risentimento sociale - tra l'altro per le privatizzazioni messe in atto da Arzu - promettendo mano dura contro la dilagante delinquenza e attraendo i progressisti con un programma che prevede uno sviluppo economico più giusto, il compimento degli accordi di pace ed il raddoppio delle spese per l'educazione e la sanità. Un crescente consenso elettorale, contro il quale a poco sono valse le accuse del Nobel per la pace Rigoberta Menchu contro Rios Montt per aver violato i diritti umani durante la guerra civile o le rivelazioni che Portillo, 12 anni fa in Messico, ha ucciso due giovani in un oscuro episodio. Il carisma dell'ex golpista e l'abilità politica di Portillo hanno fatto del Frg una forza politica senza rivali, sempre che il sodalizio regga alla prova del potere.

Quarantotto anni, avvocato, un master in economia, Portillo ha alle spalle una eterogenea carriera politica. Dalle frequentazioni marxiste della gioventù che lo portarono a simpatizzare con la guerriglia, è approdato nella Democrazia cristiana, facendosi eleggere deputato nel 1994. Nello stesso anno però la scia il partito, definendosi prima indipendente e finendo poi con altri nove colleghi nelle file del Fronte repubblicano guatemalteco (Frg, destra), fondato sei anni prima dall'ex dittatore Efraim Rios Montt. Quest'ultimo, per i precedenti golpisti, non può candidarsi e quindi Portillo scende in lizza come suo delirio nelle presidenziali del 1995 ma perde di poco contro Alvaro Arzu, candidato del conservatore Partito di avanzata nazionale (Pan). Fino al plebiscito di domenica scorsa.

